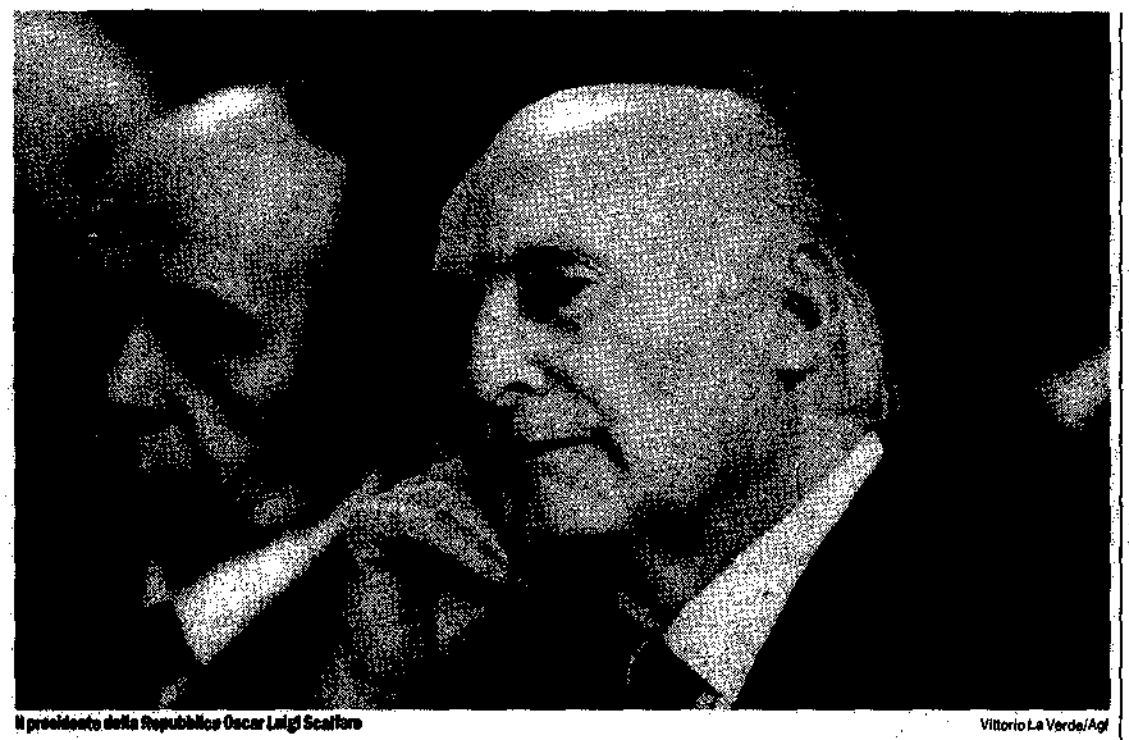
LO SCONTRO POLITICO. Il presidente rinvierà in Parlamento il governo Dini
Emittenza: non si deve distruggere la Fininvest

Tour di Prodi in Lombardia Manifestazione con Delors?

Da oggi il pullman di Romano Prodi fa tappa in Lombardia. Un test importante questo per il Professore in una terra dove il centro destra si è imposto alle regionali del 23 aprile, e dove la Lega di Umberto Bossi ha qui il suo radicamento più significativo. Prodi ha in programma numerosi incontri in quasi tutti i principali centri della regione, ad eccezione di Milano. Prodi è peraltro già stato varie volte nella capitale lombarda per iniziative pubbliche e altre sono già programmate anche a non lontanissima scadenza. Di una in particolare si parla con insistenza: una grande manifestazione sui problemi dell'economia e dell'integrazione europea cui prenderà parte anche Jacques Delors, ex presidente dell'Unione europea e che Romano Prodi considera tra i suoi ispiratori politici. La data precisa, secondo quanto si apprende negli ambienti dei Comitati che sostengono la candidatura del leader dell'Ulivo a Milano, non è ancora stata fissata, ma l'incontro dovrebbe svolgersi intorno al 20 di giugno.



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro — Vittorio La Verde/Agf

«Voto a primavera? Possibile...»

Scalfaro: referendum evitabili con una legge saggia

Elezioni in primavera? Non è «impossibile» e in ogni caso non sarebbe un ostacolo la concomitanza con il semestre italiano di presidenza dell'Unione europea. È il pensiero di Scalfaro che ha incontrato al Quirinale alcuni giornalisti. Per il presidente si possono ancora evitare i referendum, purchè si faccia una buona legge, senza mortificare la Fininvest. Caso Mancuso: il pool ha meriti storici, in parlamento si può trovare una soluzione serena.

■ ROMA. «Quando il presidente Dini riterrà di venire» a rimettere il suo mandato, «gli dirò che si rechi in Parlamento». «Sarà mio preciso compito a quel punto osservare attentamente le decisioni delle Camere per tirare le somme». E comunque, per quanto riguarda la possibile data del voto, «non è impossibile» che le elezioni politiche si svolgano in concomitanza con il semestre di presidenza dell'Unione europea, nella prima metà dell'anno prossimo. Ovvero, nulla in astratto impedisce il voto politico in primavera. È questo uno dei concetti espressi ieri da Oscar Luigi Scalfaro nel corso di un incontro al Quirinale con alcuni giornalisti, nel quale sono stati toccati tutti i punti caldi della vicenda politica. Il capo dello stato, rispondendo alle domande dei cronisti (sono stati inspiegabilmente ammessi solo gli inviati che avevano seguito il presidente nel suo recente viaggio a Mosca) ha parlato anche di referendum, dicendo che fino all'ultimo si può evitarli, purchè sia fatta una buona legge, e ha parlato anche del caso Mancuso. Nessuno, dice Scalfaro, mette in dubbio lo «scrupolo» del ministro della giustizia, nè i meriti della magistratura milanese che storicamente rimangono. Per il capo dello stato, il Parlamento, vista la disponibilità di Mancuso a dialogare, ha tutta la possibilità di una sintesi, giungendo a una soluzione «chiara e pacifica» delle polemiche.

La novità principale, in quella che è diventata una lunga conferenza stampa di Scalfaro, sembra essere l'accenno, sia pure ipotetico, a un possibile voto in primavera. La presidenza italiana dell'Unione europea, prevista per il primo semestre del 1996, non potrà essere un elemento di per sè capace di impedire lo svolgimento di elezioni politiche nella prossima primavera. «Non può essere un elemento ostativo», ha detto Scalfaro, che riconosce al problema una natura «di opportunità». Anche 'altri paesi, ricorda il presidente, hanno avuto elezioni fondamentali durante la loro presidenza dell'Unione Europea. A maggior ragione, semmai, afferma Scalfaro, «c'è bisogno di compostezza e dialogo nei prossimi mesi». Quanto alla sorte del governo Dini, il capo dello stato ha ricordato la sua grande battaglia perchè le crisi di governo si svolgano in Parlamento. Per cui «quando verrà da me, gli dirò di recarsi in parlamento», dopodichè vedrà come si muovono le Camere e tirerà le somme. «È la stessa cosa – aggiunge il presidente – che ho detto recentemente a Berlusconi», dato che valutare gli indirizzi del parlamento è uno dei «momenti più delicati» delle responsabilità del capo dello stato. Rispondendo a una domanda sulla caratteristica di «tregua» del governo Dini, il capo dello stato ha osservato che «c'è sempre bisogno di tregua» e di dialogo soprattutto «se ci sarà una campagna elettorale». Scalfaro non ha invece voluto pronunciarsi sulla possibilità che ognì forza abbia uguali possibilità di farsi sentire e conoscere, Scalfaro li conferma in pieno.

Ultimo tema scottante, il caso Mancuso. «Nessuno – dice il presidente – mette in dubbio il diritto-dovere del ministro della giustizia di adempiere ai compiti che fanno capo in modo specifico alla sua responsabilità» e «nessuno mette in dubbio la trasparenza degli atteggiamenti del ministro, il suo passato di magistrato intemerato e lo scrupolo che mette nel suo compito». Ma un secondo punto non contestabile – afferma Scalfaro – «è il merito storico» che ha avuto la magistratura e in particolare quella milanese, nell'affrontare le deviazioni del mondo politico». Sul recente intervento di macuso in Senato, ammette il capo dello stato, ci sono state valutazioni diverse», «ma ho apprezzato moltissimo che il ministro abbia espresso deferenza verso il parlamento e la sua totale disponibilità al dialogo col parlamento». Quella, conclude Scalfaro, è del resto la sede «per fare una sintesi in modo degno e sereno». Quanto all'opera di mediazione «e di chiarimento» svolta da Dini sulla vicenda il capo dello stato la loda e anzi gli è grato.

SUL «SECOLO»: INSULTI AL CLERO

Destra all'assalto «Per una generazione vescovi inaffidabili»

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. «In conclusione, quindi, non bisogna stupirsi degli atteggiamenti del clero italiano su cui non si può fare alcun affidamento, almeno per questa generazione». Anzi, occorre «denunciare e combattere le sue posizioni culturali ed ideologiche». Dove si potevano leggere, ieri mattina, queste parole? Su un giornale liberal, comunista, neocomunista, ex-comunista, filopidiesse, progressista, massone, illuminista? Macchè. Spiccavano in bella vista sulla prima pagina del *Secolo d'Italia*, quotidiano di An. Insomma, destrona al cubo, di quella genere cattolica-apostolica-romana, che quando le capita rimpiange la Messa in latino e «quando c'era Lui, caro lei...».

Be', questa specie di destra tridentina, da qualche giorno (anzi: dal giorno del risultato delle amministrative) dove vede una tonaca vede rosso. C'è l'hanno con preti e abati, vescovi e cardinali, monache e frati. In breve, con quello che il *Secolo*, sprezzante, chiama il «clero democratico». L'articolo di ieri, firmato da Nazzareno Mollicone, mette sul banco degli accusati addirittura Paolo VI, in odore di modernismo. Per il quotidiano di Fini la «posizioni di sinistra di alcuni vescovi, o monsignori o parroci», non sono fatti isolati. E spiega: «Risalgono al Concilio Ecumenico Vaticano II, ma, culturalmente, risalgono al modernismo del primo Novecento ed alle teorie eversive sia di Maritain che di Teilhard de Chardin». Il primo, pensa tu, «fu amico personale e "maestro" di Papa Montini, il vero autore di quel Concilio Ecumenico Vaticano II, di cui oggi poco si parla, ma che rappresenta l'esaltazione del modernismo e del pensiero "democratico" di Maritain». Una sorta di brigatista all'assalto dell'ortodossia, con Paolo VI complice. Ma si può?

«Il neo-comunismo del clero»

E allora dai, contro il «clero democratico», artefice di nefandezze di ogni genere: «Ad esso interessa solo far vincere comunque la sinistra contro la destra, che negli insegnamenti nei seminari è stata rappresentata quasi come un "diavolo" (forse perchè testimonia con la sua stessa presenza i loro tradimenti della dottrina)», e adesso bisogna solo immaginare il cardinal Martini turbato, più che dalla lettura di Sant'Agostino, dalla presenza di Francesco Storace. E il Papa attuale? Predica, dice, parla, riconosce benignamente il *Secolo*, ma i suoi «sono semi gettati in una terra arida e sterile, sono parole a cui non seguono esempi, sono discorsi buoni per una domenica ma non messi in pratica dal clero». Santità, più grinta...

Un caso, tutta questa scombinata tirata para-teologica? Probabilmente no. Il quotidiano di An da qualche tempo batte e ribatte su questo tasto. La settimana scorsa, ad esempio, in prima pagina ospitava un articolo di Roberto De Mattei così titolato: «Padova, il neo-comunismo del clero». A scatenare la furia di quest'altro saggista tridentino era l'elezione a sindaco della città di Sant'Antonio, con relativa «vittoria neocomunista», del pidiessino Zanonato. La causa? «L'atteggiamento del clero e delle associazioni cattoliche ad esso legate, che hanno esercitato una aperta "supplenza politica", sostituendosi alla dissolta cupola democristiano-popolare». Seguiva tanto di invito ad «allontanarsi dai falsi pastori», neanche lì al *Secolo* gareggiassero con la Gregoriana.

«Buoni, sorridenti beoti...»

Anche il resto della stampa della destra ruspante punta sullo stesso obiettivo. Segue esempio. Ieri mattina, sulla prima pagina del *Giornale*, editoriale di Pietrangelo Buttafuoco. Il titolo è un programma: «I cattocomunisti ritornano all'insegna della "bontà"». Solita solta, con una differenza: se al quotidiano di Fini smistano gli accrediti per i vescovi di cui fidarsi (e non ne trovano), a Buttafuoco fanno schifo *tout court*: bravi e carogne, progressisti o reazionari. Vicino alla sinistra, poi... «Sono i sorridenti beoti della buona volontà». E un crescendo: «Clericali avvinti ai comunisti, come ai bei tempi del compromesso storico per con-dormire saltuariamente da adulteri colpevoli... la perfetta simbiosi delle due chiese dove carità e collettivismo fanno un'unica marmellata ad uso e disgusto degli ultimi liberi cattivi». Rimpiange i bei comunisti di una volta, Buttafuoco, come fa il Cavaliere quando liscia il pelo a Bertinotti: «Un tempo avrebbero fatto gli espropri proletari, adesso sgomitano per iscriversi alla Caritas e infilzare clisteri». No, non vincerà il centro-sinistra dei «buoni», assicura il *Giornale*, perchè «grazie a Dio l'Italia è cattivissima, ingenua, beve vino e rutta».

Così la destra tridentina insegna il Vangelo ai vescovi. Ha rinunciato a Predappio, mica al Concilio di Trento. O alla speranza nell'Italietta che «beve vino e rutta». E magari poi si gratta e guarda Funari...

IN PRIMO PIANO Tornano i peones che si ribellano allo scioglimento delle Camere. «E se i leader non ci ascoltano...»

«Ma che Aventino! Vogliamo la Costituente»

«Tornare a votare per le politiche? Meglio andare alle urne per eleggere un'assemblea costituente». Altro che Aventino! La voglia di non lasciare Montecitorio spinge tanti *peones* a trincerarsi dentro Montecitorio. «Rischia di diventare una rivolta contro i leader», avverte D'Onofrio. E Meluzzi va dal padre putativo della proposta, Urbani, timoroso che indebolisca la voglia di elezioni del Cavaliere. Marini: «L'esigenza c'è, e se non si tentano trucchi...».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. Passano di mano in mano due fogli con la semplice stampigliatura della Camera dei deputati e una dicitura tanto pomposa quanto anonima: «Comitato costitutivo per l'elezione di una nuova Assemblea costituente». Finisce tra le mani dell'onorevole chiamato «cavillo», il ciccidino Francesco D'Onofrio, che per non smentirsi, si accomoda su una poltrona, tira avanti il tavolino e comincia a cancellare e correggere. «Eh sì, se non vogliamo ripetere la brutta esperienza degli "autoconvocati delle 7", tutte quelle inutili levatacce all'alba per evitare la mannaia sull'XI legislatura, questa volta dobbiamo prima allargare e consolidare il fronte della rivolta».

Rivolta? «Già. Chissà che non sia proprio la massa dei peones, dell'una o dell'altra parte, a dire cose più sensate di quelle di cui sono capaci i vertici», s'inorgoglisce il forzista Alessandro Meluzzi, che capeggia la ribellione. Altro che dimissioni e ritiro sull'Aventino. Nelle viscere dei peones di Montecitorio cova l'avversione a un nuovo scioglimento anticipato delle Camere. «Ottobre? No eh, ora basta - incalza Meluzzi - inseguire il pendolo impazzito delle convenienze elettorali: dopo il ribaltone va verso il Polo, dopo le amministrative va verso il centrosinistra. Ma, come diceva Churchill mentre tories e laburisti si punzecchiavano sotto le bombe V2, "chi parla per l'Inghilterra?". Parliamo dell'Italia, di questo nostro paese in preda alle vertigini, se ci riusciamo». I due foglietti riprendono l'andirivieni. Meluzzi li porge a Giovanna Melandri, a Ferdinando Adornato, a deputati del Pds e persino di Rifondazione comunista. Il popolare (per il centrosinistra) Franco Marini legge, annuisce più volte, ma d'un tratto s'impunta: «Può anche funzionare se si concepisce la proposta come un'esigenza oggettiva, non se si mettono in discussione i principi fondamentali». D'Onofrio gli dà ragione e prowede.

Premessa: «Esiste un'intrico - un'intreccio, è la prima correzione - istituzionale tra sistemi elettorali disomogenei, organismi rappresentativi esistenti, aspettative della società civile espresse nei referendum tale da rendere... il sistema politico inestricabilmente caotico». Troppo brutale: taglia e ricuci: «rendere necessario un nuovo rapporto tra tra stabilità del potere esecutivo e ruolo del Parlamento». Un accenno anche agli altri problemi - «l'informazione, delle rappresentanze del mondo del lavoro e dell'economia e del rapporto tra i tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario)» - che oggi suggeriscono una «pacata rivisitazione». E, quindi, il cuore della proposta: «È evidente che la carta costituzionale nata nel '48 debba essere riattualizzata: si tratta di mantenere i principi fondamentali di questa ma plasmarli su una società nazionale ed internazionale profondamente mutata». È quest'ultima la formulazione, tanto vaga quanto ambigua, che imbarazza e fa scuotere la testa a Marini. D'Onofrio gli dà ragione: «Dobbiamo andare oltre e non contro la prima Repubblica, rimuovere quel tanto di reciproco sospetto che blocca il processo di democrazia compiuta». E, allora, nuovo emendamento a la matita rossa: «riattualizzare pur conservando, anche con esplicito riferimento ai rispettivi articoli, i principi relativi ai diritti e ai doveri costituzionali, nel rispetto dell'integrazione europea e della Carta delle Nazioni unite». A Meluzzi sta bene: «Anzi, possiamo essere ancora più netti sul carattere evolutivo e non sovversivo della Costituzione, addirittura riprendere le stesse espressioni usate a suo tempo da D'Alema se dovesse servisse a convincerlo a farsi nuovamente avanti».

Ma l'idea ha anche un'altra paternità. È stata carezzata dal prof. Giuliano Urbani, l'ideologo di Forza Italia, quando sembrava poter servire a convincere i leghisti a restare nei ranghi, a lasciare Berlusconi a palazzo Chigi e riversare nel processo di revisione costituzionale il loro malessere federalista. Ma a suo tempo la proposta non servì a fermare lo scontro, e lo stesso Urbani, volente o nolente, dovette rimettersela nel cassetto quando il Cavaliere messo alla porta di palazzo Chigi cominciò a intimare variamente il ritorno alle urne. E rischia di rimanere orfana anche oggi, per la semplice ragione che il riconoscimento di paternità suonerebbe come implicita ammissione del timore di Forza Italia di affrontare, dopo la batosta delle regionali e delle amministrative, le elezioni a ottobre.

L'ultimo punto del documento, infatti, è costituito da un appello «a tutte le forze politiche affinchè siua possibile giungere di comune accordo, superando le barriere ideologiche, le incomprensioni politiche, le diversità culturali, a varare una legge che indica alla fine del corrente anno le elezioni per un'Assemblea costituente eletta con il metodo proporzionale». E si sa che una legge costituzionale richiede più di 6 mesi di tempo (se c'è un'ampia intesa) per essere varata. Poi, si dovrebbe votare per la Costituente, altri 6 mesi (se non più) per definire in questa sede un progetto organico di revisione, ancora la ratifica delle Camere e il referendum approvativo: insomma, si finirebbe al '97. Un bel respiro,

Giuliano Urbani — Marino Gedda/Effige

non c'è che dire, per chi abbia intenzione di non lasciarsi travolgere dal tracollo d'immagine di Berlusconi, se dovesse essere punito dal «giudizio di Dio» incautamente invocato dal Cavaliere sui referendum.

Il tema si fa scabroso per Urbani, che al vertice di Forza Italia è assiso alla destra di Berlusconi: «Sarò costretto a tirarmi indietro - dice - se la si concepisce come un'espediente per aggirare l'esigenza di superare la paralisi del governo politico del paese andando a votare bene e presto. Se invece la si concepisce con un'opportunità per costruire le mura portanti della casa comune, allora ben venga la discussione sulla Costituente o su una Commissione costituente o sugli impegni convergenti da assumere subito per poi mettere mano alle regole. Insomma, può non essere altra cosa rispetto al come preparare bene le elezioni, sapendo che il presto è in rapporto al bene».

Ma Meluzzi non va tanto per il sottile: «Io ero pronto a dire in faccia a Berlusconi, nell'ultima assemblea del gruppo, che su questa proposta può rilanciare la sua leadership. Purtroppo, il dibattito fu rinviato. Ora ci siamo, e certo non esiterò a dirgli che è autolesionistico lasciare che ne parlino solo Violante e Fini». D'Onofrio si fa ancora meno scrupoli: «Mi sbaglierò ma non vedo proprio come il presidente della Repubblica possa sciogliere le Camere finchè continua lo sciame del terremoto: ieri la scossa delle regionali, domani quella del referendum. Mentre Dini, con la riforma delle pensioni, chiude con doppia gloria e si guadagna i galloni per succedere a se stesso. Può restare in compagnia della Costituente, così come Ciampi governò con la Bicamerale. Altrimenti la rivolta parlamentare non sarà più su qualche mese in più per la legislatura ma contro gli stessi leader degli schieramenti che si rivelassero inidonei a far uscire il paese dal guado verso la sponda della democrazia bipolare».